

II. LA RIPRODUZIONE SOCIALE PER I PRINCIPIANTI: RIPORTANDOCI AL MONDO REALE

“L’animale si identifica immediatamente con la propria attività vitale né si distingue da essa. L’animale è la propria attività vitale. L’uomo svolge la propria attività vitale di per sé in un oggetto di volontà e di coscienza. Non c’è una determinazione con cui egli si identifichi immediatamente. [L’animale]... produce in un modo unilaterale mentre l’uomo produce universalmente ... L’animale produce soltanto di per sé mentre l’uomo riproduce tutta la natura”

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

Nella rinascita d’interesse per l’opera di Karl Marx a livello mondiale del decennio passato, una rinascita tempestiva per l’attuale (fine estate 2007) trattato sulla crisi di liquidità derivante forzatamente dal carattere anarchico dell’accumulazione capitalista, un concetto chiave di Marx resta ancora in ombra: la riproduzione allargata della società e della natura. Benché sempre più erudite e radicali “*ri-letture*” di Marx cambino pelle da un secolo di ideologia e deformazione socialdemocratica, stalinista e trotskysta, e libro dopo libro venga riabilitato un concetto di “valore” in pieno riconoscimento del coinvolgimento di vecchia data di Marx con Hegel, la critica contemporanea fallisce ancora nel fare piena giustizia dell’idea di Marx che:

“L’accumulazione richiede la trasformazione di una parte del plusprodotto in capitale. Ma non possiamo affatto, a meno di un miracolo, trasformare in capitale qualunque cosa tranne quel genere di articoli che può essere impiegato nel processo lavorativo (ossia i mezzi di produzione), e inoltre articoli che siano adatti alla sussistenza degli operai (ossia i mezzi di sussistenza)...In una parola, il plusvalore può essere trasformato in capitale solo se il plusprodotto, di cui esso è il valore, comprende già *i componenti materiali* di una nuova quantità di capitali”⁹

Lo scopo modesto dei saggi che seguono è di riallacciarci con l’intuizione che il “plusvalore” in Marx non è solo un’astrazione (comunque necessaria) ma un’eccedenza di beni e servizi concreti che sono entrambi “consumati produttivamente” nell’espansione di quella che Marx chiama I Sezione (produzione dei mezzi di produzione) o di quella che chiama II Sezione (produzione dei mezzi di consumo), o altro che sia stato usato per il contemporaneo immenso esercito di consumatori improduttivi, che perciò cessano di essere capitale e “cadono” fuori del “circuito” del capitale e riducono piuttosto che espandere la riproduzione della società e della natura. Voglio dimostrare che il materialismo di Marx (diverso, come egli insiste nella prima

⁹ *Il Capitale*, vol. I, pp. 726-7 (corsivo di L.G.)

delle *Tesi su Feuerbach*, da tutti i precedenti materialismi per il fatto che esso incorpora “il lato attivo sviluppato dall’idealismo”) non era una mera presa di posizione epistemologica, ma era di fatto ciò che più tardi Engels chiamò, ossia “il germe di una nuova prospettiva del mondo”. L’“attività trasformatrice sensibile” delle *Tesi* non era qualche lirismo di gioventù in seguito dimenticato ma ispirava la concezione di Marx della scienza, della tecnologia, della storia naturale, delle risorse, della popolazione, dell’agricoltura e della rendita fondiaria, ed era il (generalmente più implicito che esplicito) puntello del *Capitale*. Come tali esse sono ovviamente della più grande rilevanza oggi.

Nel prendere sul serio il commento di Engels, noi riabilitiamo il metodo di Marx come una teoria non solo della storia mondiale ma della biosfera e, in definitiva, della storia universale. Un tale approccio ci permette di vedere l’atmosfera creata da gran parte del movimento ecologista, dalla sua nascita negli anni 1960-70 con il Club di Roma, con il (MIT) *Meadows Report on the Limits to Growth* e *John D. Rockefeller III’s Zero Population Growth* fino alla sua inclusione nella corrente principale, come un malthusianismo aggiornato (Malthus, a parte il suo famoso argomento intorno alla crescita aritmetica della produzione di cibo di contro ad una crescita esponenziale della popolazione umana – confutato nella sua stessa epoca dalle innovazioni nell’agricoltura britannica – predisse anche che Londra sarebbe stata sepolta intorno al 1890 dai colpi di cavalli a causa delle carrozze trainate da cavalli). Possiamo perciò indicare con esattezza la *linearità* come un aspetto fondamentale dell’ideologia borghese, e osservare l’effetto non lineare “dalle mele alle arance” delle rivoluzioni periodiche nella tecnologia, che muovono la società capitalista come un tutto da una “molteplicità” all’altra in un percorso che non può essere estrapolato dalla precedente molteplicità ma che comporta un “salto”, un nuovo criterio di valore. Sia il produttivista Ricardo (lo “Hegel” dell’economia politica classica, il punto di vista borghese più avanzato come Marx affermava nelle *Teorie del Plusvalore*) che l’anti-produttivista Malthus ponevano scenari da “fine del mondo” che si fondano sull’assunzione della non-innovazione, o al massimo di una innovazione lineare della tecnologia e delle risorse su cui la tecnologia potrebbe essere fondata. L’ideologia capitalista storicamente ha cosificato molte cose come “fisse”: fisso lo sviluppo lineare, fisse le risorse disponibili per la società, fissa l’attività umana nella produzione, la quale ultima (seguendo la definizione del Manoscritti del 1844 di un animale come “quello che produce soltanto la propria natura”) implica l’“animalizzazione” degli esseri umani nel capitalismo (cfr. la nostra citazione d’apertura), culminante nella bestialità del fascismo¹⁰.

¹⁰ Questo argomento è stato sviluppato più dettagliatamente nel mio saggio *Razza e illuminismo*, Parte II, pubblicato in italiano in *L’avanguardia della regressione*, PonsinMor, Torino 2003.

Le diverse società hanno avuto storicamente diverse concezioni della natura, “proiezioni” delle rispettive ideologie nella natura (es. la replica di Darwin ai rapporti sociali borghesi, direttamente influenzati da Malthus, nel suo resoconto sull’evoluzione), ma le *Tesi su Feuerbach* vogliono dire essenzialmente che l’attività della biosfera umana crea contemporaneamente e legittimamente sia le “nuove nature” che le nuove “nature umane”. Il petrolio nel XIX secolo provenne dall’adozione come risorsa energetica fondamentale del capitalismo di una curiosa abitudine in vigore presso gli Arabi nomadi per le loro lampade; il petrolio era “invisibile” in una prima fase del capitalismo, che non poteva avere la tecnologia per farne uso, proprio come il carbone era stato in gran parte invisibile alla tecnologia della combustione a legna del XVII secolo, generando un’“isteria da esaurimento legna”, a causa della deforestazione dell’Europa abbastanza simile ad alcuni scenari di catastrofe ambientale periodicamente ricorrenti negli ultimi decenni. Dal 1900, il nuovo rapporto globale con la biosfera (che potremmo in senso lato caratterizzare come il dominio reale del capitale, fondato sulla crescente intensificazione della produzione mediante la tecnologia), viene ripetutamente teorizzato (consapevolmente o non) in aree che siamo soliti associare a nomi del genere di Picasso, Joyce, Einstein, Freud e molti altri. C’è in effetti una crisi dell’ecologia, ma potremmo controbattere la “New Age” e l’affermazione sempre più frequente della corrente dominante secondo la quale ciò sia dovuto all’“eccesso di tecnologia” con una critica che dimostra come molto di ciò è stato causato dal blocco dello sviluppo tecnologico. La parte più ovvia del nostro argomento è l’economia dell’auto, (come criticata per esempio in *America’s Undeclared War* di Daniel Lazare): eccessivo consumo di petrolio, la disponibilità di molte più alternative ad alto rendimento energetico e ad alto rendimento di tempo (come ferrovie e trasporti pubblici), la distruzione delle città e l’estendersi delle periferie connessi con gli interessi della proprietà immobiliare che isolano i lavoratori in città dormitorio, e le immense spese militari necessarie per difendere l’accesso al petrolio.

La “praxis trasformatrice sensibile” di Marx, simultanea con le rivoluzioni sociali, significa il periodico rivoluzionamento umano della biosfera.

In termini semplici, se non rozzi, la terra poteva sopportare 10 milioni di esseri umani 10 mila anni fa, e oltre sei miliardi oggi. Ovviamente questo può succedere solo tramite una serie di rivoluzioni nella “prassi della biosfera” simultanee con rivoluzioni nei rapporti sociali. La “semplice” idea della quantità di esseri umani che potrebbero essere mantenuti da un acro di terra è una misura per l’“energia potenziale” delle società passate: piccoli numeri per alcune società passate, migliaia per il presente.

E per timore che qualcuno pensi che questo sia un puro approccio quantitativo alla “crescita della popolazione”, noi enfatizziamo piuttosto la “qualità” dell’essere umano, la “padronanza pratica” generalmente disponibile

che una società specifica manifesta nei suoi membri, nel senso che un decimo classificato decentemente scolarizzato oggi conosce più cose sulla fisica di quante mai ne abbia conosciute Isaac Newton, dato che un'eredità sociale trasmessa ha "incorporato" la pratica sociale contemporanea. Una società o riproduce questa eredità in una forma allargata o non lo fa, e arretra rapidamente. Potremmo paragonare un'intelligenza del genere con il Domesday Book inglese dell'XI secolo, il primo tentativo di "bilancio nazionale", essendo quest'ultimo un esempio di una intelligenza materializzata feudale "animalizzata" della ricchezza, un semplice computo di teste, bestiame, raccolti, per puntualizzare che la popolazione e la ricchezza non sono una pura addizione di numeri ma di "qualità" in possesso della società disponibili per il più vasto numero di persone. Questa critica del malthusianismo rende possibile una comprensione sia della stagnazione della popolazione potenziale dell'Europa dopo gli anni 1950 (meno immigrazione), una stagnazione oggi evidente nella "crisi delle pensioni", oltre alla stagnazione delle vaste popolazioni contadine del terzo mondo che suppliscono con la quantità alla povertà e alla debolezza nel sostenere le istituzioni sociali. Il ristagno o la contrazione nei settori capitalisti avanzati e la crescita surriscaldata della popolazione emergente dall'arretratezza del terzo mondo sono due facce della stessa moneta. Contrariamente al malthusianismo del FMI e della Banca Mondiale, per arrivare ad un tasso razionale di crescita della popolazione è necessario *elevare* le aspettative di vita sia per rendere possibile la riproduzione della forza lavoro capace di lavorare nelle condizioni contemporanee sia per eliminare il bisogno di vaste quantità di forza lavoro non specializzata che compensi gli alti tassi di mortalità e la mancanza di sostegno sociale per l'anzianità.¹¹

Il "germe di una nuova prospettiva mondiale", esattamente. Il "plusvalore", ancora una volta, non è soltanto una categoria astratta quale era ed è per molti marxisti passati e presenti; in un certo senso simile a Rosa Luxemburg, è necessario intendere concretamente il "plusvalore", come una massa di beni di produzione e di consumo, la natura del cui contenuto materiale e del cui consumo (cioè mediante i quali) è della massima importanza per la comprensione di un'economia. Invece di infilarci in interminabili e tediosi argomenti intorno alla "caduta tendenziale del saggio di profitto", insistiamo anche sul "circuito" (*Kreislauf* nell'uso di Marx nel *Capitale*) di un re-investimento della società del *surplus* sociale nell'espansione (o sul suo consumo improduttivo di surplus nel caso di contrazione) in ulteriori mezzi di

¹¹ Queste opinioni sono state confermate (cfr. per es. Emmanuel Todd, *Après l'Empire*, Paris 2000) dai declinanti tassi di natalità connessi all'aumento dell'istruzione delle donne in alcuni paesi del terzo mondo, come in Medio Oriente.

produzione e forza lavoro, come ultimo criterio per determinare una dinamica del sistema.

Una volta afferrata, questa idea mostra “la società del benessere” degli anni 1950 e 1960, per non parlare dell’economia degli Stati Uniti post-1973, “il paese più ricco nel mondo”, come una società in decomposizione che vive su tempo preso a prestito (e, sempre di più, su fondi presi a prestito). L’ideologia economica dominante risolve il problema del conteggio delle mele, arance e pere classificandole tutte come “mele” nel banale distorto concetto di “PIL” nel quale produzione di missili guidati, di grattacieli per burocrati aziendali e di serrature di polizia per proteggere gli abitanti di città dove non si rivolta più niente sono conteggiati indifferentemente a fianco al consumo necessario della working class, incluse la sua istruzione, assistenza sanitaria e svago.

Per Hegel e Marx, un oggetto (in questo caso una merce) non ha esistenza “discreta” “in sé”, ma è piuttosto un *rapporto* (nel caso di Marx, un’auto relazione di produzione e riproduzione) mediato da un oggetto.

PV/C+V, allora, non è soltanto il “saggio di profitto” del capitalismo, ma anche il “saggio di eccedenza energetica” di una società passata, presente e, una volta tolta la forma valore e la sua deformazione della produzione materiale, futura. Inoltre, esso è, enfaticamente, *non* un rapporto “quantitativo”, ma piuttosto (per usare il termine di Hegel, facilmente visibile in Marx) un “rapporto che relaziona sé con sé stesso”, un *rapporto auto-riflessivo* (Marx definisce il capitale come “valore che valorizza sé stesso”). Ogni società (in gran parte inconsciamente, specialmente nel caso del capitalismo) “riflette” il proprio uso del PV, ed è in questo “riflesso”, comunque mediato dai rapporti sociali e dall’ideologia, che la “praxis trasformatrice sensibile” delle *Tesi su Feuerbach* – l’unica abilità degli esseri umani di esprimere la propria “essenza di specie” nella trasformazione qualitativa della biosfera e quindi di se stessi – è praticamente collegata alla riproduzione sociale.

Ciò può essere compreso su quattro successivi livelli di approfondimento:

1. Il prodotto sociale complessivo (il mito capitalista del PIL) in quanto “somma di tutti i capitali individuali, o “prezzo complessivo” (prezzo di mercato);

2. Il prodotto sociale complessivo come valore complessivo di tutti i capitali individuali, inteso (secondo un attuale punto di vista marxista) come il tempo di lavoro sociale complessivo necessario a riprodurre nelle attuali condizioni il prodotto complessivo (valore complessivo);

3. Il prodotto sociale complessivo in quanto totalità di beni e servizi in senso reale (valore d’uso), diviso in mezzi di produzione e mezzi di consumo, disponibile per la riproduzione sociale sia allargata che contratta;

Ma tutte queste successive approssimazioni sono espressioni materializzate di:

4. $PV/C+V$ come *forza lavoro in rapporto con se stessa*, la realtà ultima della storia mondiale. Persino la più sofisticata rappresentazione di $PV/C+V$ in termini di tempo di lavoro sociale di riproduzione è piuttosto riduzionista, in quanto la riproduzione allargata rivoluziona costantemente il “livello” di valore misurato in tempo di lavoro, determinando un problema “da mele ad arance” per qualsiasi tentativo di esprimere quantitativamente la riproduzione sociale oltre il tempo.

Il capitale, come valore che si auto-valorizza, è l’inversione mercificata della forza lavoro che si auto-sviluppa.

Questo, enfaticamente, *non* per dire che i metodi quantitativi (“microeconomici”) di rappresentare parzialmente il processo non sono possibili e necessari. Piuttosto, applichiamo la formulazione di Hegel che “la qualità determina la quantità” alla critica dell’economia politica, come alla matematica. (Nel mezzo dell’attuale crisi di liquidità mondiale, gli “scienziati razzo”¹² di Wall Street e di Londra stanno imparando la dura lezione che la qualità in effetti determina la quantità, come i loro modelli computerizzati dimostrano ancora una volta che la micro razionalità intensifica la macro assurdità e come essi implodono in enormi perdite e nella comparsa di “cigni neri” statistici”).

La formulazione di Hegel significa, pertanto, che il rapporto della forza lavoro con sé stessa, intesa come l’attività complessiva della biosfera umana, sia nella rivoluzione sociale che in nuova praxis nella natura, è un processo in cui l’innovazione periodicamente spazza il piano dei precedenti livelli di misura e “fa ballare i rapporti pietrificati”.

Questa concezione della praxis della biosfera proveniente dalle *Tesi su Feuerbach* sorregge la “critica dell’economia politica” come presentata nei 4 volumi del *Capitale*. La critica di Marx, esatta fino alla fine, in ultima analisi si fonda sul destino della creatività individuale nella società borghese ed è assolutamente coerente con la critica del capitalismo già presente nei *Manoscritti* di Marx del 1844.

Lo scisma nel cuore della vita borghese (libertà umana astratta universale e deformazione privata dell’individuo concreto) presuppone come suo superamento la presa dei poteri di specie nella vita dell’individuo concreto, la creazione delle condizioni per l’individuo concreto universale. Questo individuo non sarà più necessario per “mediare” i suoi/sue poteri creativi attraverso lo scambio di merci, ma piuttosto proverà tali poteri in quanto *immediatamente* sociali. Fino a tempi relativamente recenti la maggior parte delle “teste dure” marxiste negli Stati Uniti considerava i *Manoscritti del 1844* come “scritti di Marx prima che diventasse un marxista”. Il punto di vista

¹² “Rocket scientist” nell’originale. Termine spregiativo per gente che applica la micro-razionalità alla macro-assurdità.

qui sviluppato, invece, li collega a tutti e quattro i volumi del *Capitale* e oltre ad una teoria della partecipazione trasformativa umana nella biosfera e nella storia universale.

Così noi sottolineiamo non soltanto la separazione dell'astratto cittadino borghese dall'esistente individuo concreto, ma la separazione di questo individuo dal "lavoro universale", (come Hegel chiamava, di nuovo in una forma alienata, il regno della libertà nell'arte, nella religione e nella filosofia dove l'uomo, soprattutto il monarca prussiano, "lavorava universalmente") quale diventava nel capitalismo moderno la creatività scientifica e artistica della società, quest'ultima generalmente riservata ad un gruppo di specialisti essi stessi tagliati fuori dalla praxis reale nella natura. Quando l'individuo concreto può finalmente fare esperienza di "lavoro universale", come Marx nei *Grundrisse*¹³ chiamava "il pieno sviluppo dell'attività in se stessa" in quanto immediatamente sociale e pertanto pratica, questa alienazione e questa separazione sono superate.

Nelle *Tesi*, come sopra indicato, Marx si riferisce (tesi 1) al "lato attivo sviluppato dall'idealismo", oltre e contro tutti i precedenti materialismi "che non comprendono l'attività in quanto oggettiva". Ciò che collega Descartes a Hegel, attraverso Spinoza e Leibniz, è l'idea dell'"infinito in atto". L'ideologia borghese ha un'opinione dell'infinito come interminabile ripetizione verso una meta che non è mai raggiunta, come presentata nei paradossi di Zenone. L'ideologia borghese non può liberarsi da questa "asintotica" sempre più vicina approssimazione ad un "cattivo infinito" (il termine proviene da Hegel), che ha espresso in un modo diverso una visione atomistica riduzionista dell'universo come consistente di sempre più piccoli punti e istanti. In aggiunta alle precedenti osservazioni sulla rappresentazione formale della riproduzione allargata, ciò è ovviamente della massima rilevanza, per esempio, riguardo alla concezione dello sciopero di massa di Rosa Luxemburg, nella quale neppure c'è approssimazione "aggiuntiva" "lineare" (la concezione riformista), ma piuttosto un "salto qualitativo", come ci informa anche il suo pamphlet *Riforme o rivoluzione*.

L'infinito in atto, invece, vede l'infinito non come una "meta" sempre sfuggente verso una fine di un processo di passi infinitesimi, ma come *esistente in forma immanente nel presente*. Ciò che collegava Descartes a Hegel e Marx era l'idea che il banale riconoscimento di qualche "fatto" specifico presupponesse immanentemente e simultaneamente un'autocoscienza che *ri-conosce* quel "fatto". Esattamente come in Marx non esiste la merce in sé stessa ma, in definitiva, nell'esistenza di una determinata merce specifica è presupposto l'intero circuito di valorizzazione D-M-D', c'è nello sviluppo da Cartesio a Hegel il progressivo riconoscimento che l'"infinito in atto" pre-

¹³ P. 325 della traduzione del 1973.

sente nella conoscenza è il presupposto di una qualche percezione qualsiasi di certezza sensibile. Hegel fece culminare questo processo nella filosofia (che significa nell'ideologia) con l'immanente sviluppo dello "spirito del mondo" dai dati banali della certezza sensibile; Marx ha trasferito tale processo nel concetto di "praxis trasformatrice sensibile", il "germe di una nuova prospettiva mondiale" meglio presentata nei quattro (incompleti) volumi del Capitale, nei quali in forma immanente spiega la storia mondiale del capitalismo e dimostra la natura transitoria del capitalismo, fin dalla banale merce individuale. La creatività è l'"infinito in atto" nell'uomo, e così tutta la filosofia post-hegeliana (soprattutto il filone che corre da Nietzsche ad Heidegger fino al post-modernismo contemporaneo) è un, consapevole o inconsapevole, attacco all'idea dell'"infinito in atto".

In questa visione storica mondiale, possiamo effettivamente risolvere il rapporto $PV/C+V$ in L/N , ossia il rapporto tra libertà e necessità (come dibattuto nella filosofia occidentale nel corso dei secoli): in qualsiasi società del passato, "L", ossia l'eccedenza sociale che costituiva la libertà di una società ad espandersi o a ristagnare o a declinare, dipendente dall'uso di questa eccedenza. L'"attività di specie" che alimentava il rapporto L/N è il senso della "praxis" concreta dell'infinito in atto realizzato. Ancora, questa non è una semplice proporzione ma piuttosto una (autoriflessiva) relazione che periodicamente "fa ballare i rapporti reificati".

Ovviamente, non sempre pensiero "auto-riflessivo" vuol dire "infinito in atto". Dire che "infinito in atto" è "ora" è dire che la "nuova concettualizzazione" che movimentata la riproduzione sociale nel senso generale verso un più alto livello (ossia è neghentropico) va incrementando la proporzione L/N ed è quindi "appropriato" (il termine proviene da Descartes) allo "stato attuale dell'universo", o più semplicemente storico, l'attuale impasse della società. La vera creatività, in questa concezione, ha luogo nella dialettica di libertà e necessità, ossia nella trasformazione creativa della necessità. (Contrasto questo con la frottola delle vecchie II, III e IV Internazionale che libertà è "coscienza" della necessità).

Nel passaggio dalla tecnologia della combustione a legna a quella della combustione a carbone, il primo capitalismo prendeva il posto di una necessità precedente (la disponibilità di alberi) e ne faceva apparire una nuova (la disponibilità di carbone).

Questo concezione dell'"infinito in atto" ha le massime implicazioni innanzitutto per il problema irrisolto dello schema della riproduzione allargata nelle sezioni conclusive del II vol. del Capitale. È molto significativo che Marx stesso, nell'ultima parte della sua vita, stava lavorando al suo metodo con la *Logica* di Hegel, studiando tutti i matematici del XVIII secolo discussi da Hegel, come parte del suo tentativo di trovare un'espressione matematica della riproduzione allargata. I *Manoscritti matematici* di Marx furono pri-

ma pubblicati in Russia e in Germania nel 1968. Essi danno un forte supporto all'idea che Marx aveva inteso la notevole importanza dell'“infinito in atto” e stava cercando una matematica per esprimerlo. Marx, purtroppo, era ignaro riguardo alla rivoluzione sotterranea nei matematici tedeschi nell'epoca in cui viveva. La ricerca di Marx di una rappresentazione matematica definitiva della riproduzione allargata era un difetto nella comprensione del proprio metodo, perché egli aveva già perfettamente stabilito i limiti definitivi della produzione capitalista in termini non matematici. Si voleva solo che la dimostrazione culminante in Hegel (e continuata nel XX secolo da Gödel) dei limiti della rappresentazione puramente formale (per quanto concerne la riproduzione allargata) potesse aver avuto un effetto sui dibattiti tra gli anni 1970 e 1990 intorno al cosiddetto “problema della trasformazione”, e particolarmente sulle concezioni spurie ispirate a Sraffa che per cominciare criticavano Marx per l'errore di fare qualcosa di estraneo allo spirito del *Capitale*, o che si sbarazzavano di Marx a causa di una reificata interpretazione accademica della “teoria del valore lavoro” non potendo risolvere i problemi come posti dalle teorie economiche accademiche dominanti. Tutte queste conclusioni vuote fallivano nel capire che il marxismo, in quanto *critica* dell'economia politica, è l'autocoscienza dell'auto-attività di una certa classe e non una teoria tra le altre che debba prendere decisioni in dibattiti disinteressati tra persone “ragionevoli”.

Il “pieno sviluppo dell'auto-attività” posto da Marx come superamento delle alienazioni e separazioni della società borghese¹⁴ è la realizzazione “pratica” dell'infinito in atto. Esso significa che ogni attività specifica è sempre l'espressione “esterna” di una più importante attività generale che ha una versione allargata di se stessa come proprio fine. In una condizione sociale del genere, l'attività produttiva immediata degli individui liberamente associati sarà sempre in realtà auto-(ri)produzione rivolta alla moltiplicazione delle capacità umane, inclusa l'innovazione di nuove capacità. Ogni attività ritorna verso colui che agisce. L'“infinito in atto” in questo senso è la presenza pratica del generale in ogni attività specifica nel qui ed adesso. Per l'illuminismo, un oggetto era semplicemente una cosa; per Hegel e soprattutto per Marx, ancora una volta, un oggetto è un rapporto mediato da una cosa.

Per vedere questo problema in relazione alla riproduzione sociale allargata, dobbiamo sottolineare il carattere “euristico” dei voll. I e II del *Capitale*, come la fenomenologia di un sistema capitalista “puro” di soli capitalisti e lavoratori salariati, e focalizzata principalmente sull'azienda individuale¹⁵. Non posso certo sovraenfaticare la capacità di questo metodo di osservazione del capitalismo, che mira ad una distinzione radicale tra operai che producono

¹⁴ Ancora, *Grundrisse*, p. 325

¹⁵ Cfr. La mia replica ad *Aufheben* per più dettagli su ciò, qui ai capp. 8 e 9.

mezzi di produzione (I Sezione) e mezzi di consumo (II Sezione) da un lato, e quelli, dall'altro lato, il cui reddito è "consumo capitalista", nel settore FIRE (finanza-assicurazione-immobiliare), servitori civili dello stato, personale militare e il settore della difesa civile, per non parlare della burocrazia aziendale. (La maggior parte di questi è trattata specificamente nel II vol. ma non così abbastanza, e questo volume di solito è letto con in mente altri problemi, ed è stato scritto prima che il capitalismo producesse l'attuale enorme popolazione di consumatori improduttivi). Gli operai nelle Sezioni I e II producono plusvalore, quest'ultimo gruppo lo consuma. Pertanto noi sottolineiamo una distinzione radicale tra merci che provengono dalle due Sezioni dove sono consumate produttivamente, e cioè continuano la funzione di capitale, da quelle merci che sono consumate improduttivamente, cioè cessano di essere capitale. L'immensa popolazione di consumatori improduttivi, negli Stati Uniti e altrove nei settori avanzati era un salasso per l'accumulazione.

Questo approccio arriva a un capo nell'analisi del "deprezzamento tecnologico" (Marx usava il termine "svalorizzazione"), che si risolve in un incremento del capitale fisso "f" sopravvalutato che si sviluppa indipendentemente dal tempo a causa dell'eteronomia dei rapporti sociali capitalisti e della loro incapacità a tener conto coerentemente delle innovazioni nella produttività del lavoro. Il capitale per i capitalisti significa prima di tutto una "capitalizzazione" di un flusso di contante anticipato per un investimento. Un tale modo di vedere rende del tutto accademici (se qualche ulteriore prova fosse necessaria) la maggior parte dei pesanti battibecchi marxisti sterili di contenuto reale sul "problema della trasformazione" "prezzo-valore" degli anni 1970 e 1980. Infatti, oltre lunghi periodi di tempo, il prezzo di mercato di un singolo capitale non corrisponde direttamente ai suoi costi sociali di ri-produzione, ma a questa capitalizzazione, nell'ambiente in definitiva regolato dal saggio di profitto generalmente disponibile. Nel III volume, Marx esamina il sistema finanziario (e la capitalizzazione in questo senso) presentando solo dopo i prezzi di produzione e i prezzi di costo. I titoli cartacei capitalisti alla ricchezza, consistenti in profitto, interesse e rendita fondiaria, possono circolare per un lungo tempo senza rapporto diretto col "valore", finché un'adeguata quantità di plusvalore li sostiene. Questo plusvalore può venire non semplicemente dallo sfruttamento diretto degli operai in produzione (il modello capitalista "puro" dei voll. I e II) ma dagli introiti "liberi" che comporta sia l'accumulazione primitiva (inclusione di forza lavoro riprodotta da altri modi di produzione) sia il saccheggio completo, cioè la non-riproduzione della natura, della forza lavoro esistente e del capitale in impianti. Queste sono questioni empiriche che non possono essere stabilite col ricorso ad esercizi in forma algebrica.

La teoria di Marx della crisi fu effettivamente la "soluzione" al problema di Kant: come, nella società borghese, è possibile il perseguimento dell'interesse individuale da parte di individui eteronomici e non di meno produrre (per la

maggior parte del tempo) un risultato di una certa ‘coerenza’ (cioè la riproduzione allargata della società)? Il capitalismo procede secondo due *principi di massimizzazione* simultanei e contraddittori, il perseguimento del profitto eteronomico da parte dei capitali singoli e il controllo a lunga scadenza del loro rapporto con la legge oggettiva del valore, il tempo di riproduzione delle merci (inclusa la merce forza lavoro) in periodi contemporanei. Questi due *principi di massimizzazione* confluiscono a velocità accelerata in una crisi capitalista deflazionaria, quando i costi correnti di riproduzione infine s’impongono al di sopra dei valori fittizi e riequilibrano il saggio di profitto possibile con i diritti cartacei capitalisti su tale profitto. Il valore d’inventario di questi diritti cartacei è regolato nel corso del ciclo d’affari dalla banca centrale. Il compito di quest’ultima è quello di sostenerli quanto più è possibile contro l’inesorabile avanzata della “svalorizzazione”, il deprezzamento di tutte le merci col progresso tecnologico, e (in alcune concezioni conservatrici) quello di prevenire che cominci una loro eccessiva inflazione mediante l’attività speculativa.

Ma la contabilità capitalista è presa tra il valore *storico* dei beni – i loro costi originari – e il loro costo *contemporaneo* nelle fasi riproduttive in atto. (L’ideologia borghese vede questo problema attraverso una lente oscura nel “Q di Tobin”, il valore di mercato o capitalizzazione di mercato di un’azienda (o di un insieme di aziende) diviso il costo di sostituzione del suo patrimonio). La singola azienda capitalista deve mostrare un profitto rispetto al precedente esborso complessivo di capitale, o “cancellare” periodicamente qualcuno di questi valori d’inventario. Così la “capitalizzazione” di un’azienda individuale scende giù, ancora una volta, verso una capitalizzazione dei suoi flussi di contante anticipati (futuri). Quest’ultima è ovviamente in definitiva determinata dal saggio di profitto ma per capire questo perfettamente, in ogni singolo caso e nella società in generale, bisogna considerare la *concreta* realtà riproduttiva sociale: le aziende stanno pagando i salari riproduttivi alla *working class*? Stanno facendo funzionare il capitale fisso a terra oltre il suo normale tempo di ammortamento? Stanno facendo profitto dalla distruzione dell’ambiente (es.: spoglio delle miniere) che si risolve in costi sociali che sono raccolti altrove? Si può ancora considerare in questa luce la lente marxista puntata sul gioco sterile dei teorici degli anni 1970-1990 che discettevano sul “problema della trasformazione” ignorando al tempo stesso questi problemi nelle loro ordinate formulette. Un’analisi marxista seria del capitalismo esistente deve essere seriamente accordata alla questione della riproduzione allo scopo di percepire il *saccheggio* (saccheggio della natura, saccheggio del capitale in impianti e infrastrutture, saccheggio del salario totale della *working class*), il foraggiamento dei valori cartacei capitalisti a spese della riproduzione materiale della società. Questa, nel primo capitalismo moderno, era una caratteristica del capitale alla sua nascita, e rimane così nella permanenza dell’accumulazione primitiva, e alla fine culmina nell’autocannibalizzazione

del sistema. I valori cartacei capitalisti si espandono, la riproduzione sociale si contrae: la chiave per la storia del capitalismo degli ultimi decenni.

Ma, a parte il pesante saccheggio, il capitalismo, a causa della necessaria “eteronomia” delle sue procedure contabili, è così periodicamente vulnerabile alle crisi di “deflazione del debito” in cui il corrente valore riproduttivo in atto di tutte le merci, abbassato dalle innovazioni nella produttività, si apre un varco a forza e mette il capitalista di fronte al problema di liquidare i debiti in termini di prezzi del passato con un flusso di cassa sgonfiato. E il saccheggio – non-riproduzione – è uno dei modi principali con cui il capitale alimenta enormi quantità di titoli fittizi di carta sopravvalutati galleggianti apparentemente in modo indipendente dalla legge del valore.

L'economia nazista dal 1933 al 1945 è l'estrema esemplificazione di questo processo in atto in un'economia capitalista avanzata in crisi. Il ministro della finanza di Hitler Hjalmar Schacht risollevò l'economia tedesca con un'immensa piramide creditizia, giocò di prestigio come l'apprendista stregone da quasi niente e finanziando il riarmo (consumo improduttivo) e insieme reprimendo il consumo della *working class* e mantenendo i salari degli operai intorno al 50% dei loro livelli pre-1929 (non-riproduzione di V) e persino allontanando la maggior parte degli investimenti in I Sezione (non-riproduzione di C). Mentre questo primo esperimento di keynesismo (riconosciuto come tale al tempo di Keynes) raggiungeva il pieno impiego e arrivava alla fase di “surriscaldamento” all'incirca nel 1937-8, l'inflazione decollava. Come la così detta economia del dollaro odierna (che può, comunque, ancora drenare la ricchezza mondiale, mentre la Germania era stata tosata delle sue colonie nel 1918), quantità sempre crescenti di capitale fittizio pretendevano profitto e il completamento del circuito D-M-D'. La soluzione fu la guerra di espansione, e la completa confisca dei beni dell'Europa completamente occupata dai nazisti (accumulazione confiscatoria se si vuole). Nella stessa economia di guerra tedesca, milioni di persone erano costrette a lavorare fino alla morte nei campi di concentramento e nel lavoro schiavista nelle fabbriche delle grandi imprese tedesche (non-riproduzione di V) sia in Germania che nell'Europa occupata. Una delle ragioni per cui la Germania perse la guerra fu a causa dell'esaurimento del capitale in impianti dal 1929 e specialmente dal 1933 in avanti. È questa la concreta illustrazione dell'auto-cannibalizzazione immanente nella tappa finale del sistema: i valori cartacei capitalisti si espandono, la riproduzione sociale si contrae. Questa fu la conclusione estrema delle tendenze già esaminate da Rosa Luxemburg del suo ritratto della produzione di armi finanziata spremendo la *working class* al di sotto dei suoi livelli riproduttivi e con altre antiche manifestazioni di barbarie. Chiunque dubitasse circa la permanenza della violenza della più antica accumulazione primitiva (o di qualunque periodo si voglia migliorato o allargato per questo fenomeno) indicando questo risultato finale, potrebbe riflettere su

queste realtà dell'economia nazista, non come un'aberrazione storica, ma come un potenziale iscritto nella "logica del capitale" nella sua fase autodistruttiva.

È solo con una riabilitazione e con l'ulteriore sviluppo del concetto di Marx della riproduzione sociale, allora, che la ripresa contemporanea di Marx potrebbe superare alcuni difetti e la sterilità dell'ideologia "marxista" che si è allontanata nel corso degli anni 1970 e 1980.